

Europa, identità e legittimità

CHIARA BOTTICI

The paper explores the interplay between identity and legitimacy in the context of the European Union, understood as a post-modern political space. First, the paper analyses the conception of those who argue that the EU can and should rest on a simple instrumental or out-put oriented legitimacy, leaving thus democracy to nation states. By criticizing this view, the paper contrasts it with the idea that the EU needs a more complex form of legitimacy, one of its necessary conditions being the construction of a common European identity. By distinguishing between those who look at the potentiality of the European cultural heritage and those who rather focus on the need for a political identity, the paper concludes that the EU should search for its legitimacy in its future political project rather than in its cultural past.

Keywords: *legitimacy, democracy, cultural identity, political identity*

La storia del processo d'integrazione europea è in primo luogo la storia di un processo d'integrazione funzionale.¹ Contrariamente alle aspettative di quanti caldeggiavano la costruzione di un corpo politico federale, dalle architetture istituzionali ben definite e decisamente sovranazionali, il processo di costruzione europea si è concretizzato in un non sempre lineare processo di ricerca dei compromessi che, di volta in volta, è stato possibile raggiungere tra le spinte verso una maggiore integrazione e le spesso divergenti priorità dei singoli stati membri. L'attuale corpo politico che risponde al nome di Unione Europea è infatti il risultato degli effetti di *spill over* che la creazione di un'area monetaria ed economica hanno determinato in altri ambiti sociali: dalla volontà (politica) di creazione di una tale area sono scaturiti di volta in volta

¹ La teoria funzionalista dell'integrazione europea, che annovera tra i suoi padri fondatori teorici come David Mitrany ed Ernst Haas, ha trovato una recente riformulazione da parte di P. Schmitter. Si veda, in particolare, P.C. Schmitter, *Neo-neo functionalism*, in *European Integration Theory*, a c. di A. Wiener – T. Diez, Oxford University Press, Oxford 2004

imperativi funzionali la risposta ai quali ha spinto i diversi governi europei a cercare un compromesso nella strada dell'integrazione tra i diversi interessi e priorità nazionali. In questo senso, la complessità ed ambiguità dell'architettura istituzionale dell'UE più che come ambiguità o capriccio della storia, va intesa proprio come un dato inerente e definitorio del processo di integrazione europea stessa.

Una delle principali conseguenze di questa peculiarità della costruzione europea, che è riuscita a raggiungere un livello d'integrazione giuridico ed istituzionale superiore a quello di qualsiasi confederazione, ma conservando al tempo stesso una distinta identità politica e sovranità dei suoi stati membri in misura impensabile nel caso di una federazione, è la difficoltà di aggredire il problema della sua legittimità con gli strumenti tradizionali della teoria politica moderna. Di fronte ad un processo inedito, in grande misura risultato di un più generale processo di trasformazione della politica in epoca globale, gli strumenti tradizionali sembrano non essere sufficienti.

Ciò ha indotto una parte notevole degli studiosi del processo d'integrazione europea a sostenere che la legittimità di cui gode, e può godere, l'UE sia di tipo diverso da quello che sta alla base del modello degli stati nazionali moderni: laddove quest'ultimi possono rivendicare una legittimità di tipo democratico, perché sostenuti da una comune identità nazionale, l'Unione Europea non potrebbe, ma non avrebbe neppure bisogno, di riposare su una comune identità politica, intesa appunto come momento fondamentale della legittimità democratica. Il compito di questo scritto è quello di analizzare il modo in cui l'intreccio tra legittimità ed identità si articola nel caso dell'Unione Europea, intesa appunto come corpo politico *sui generis*, ed, al tempo stesso, come laboratorio privilegiato per osservare alcune delle trasformazioni tipiche della politica in età globale. A tale scopo, questo contributo procede attraverso tre passi. Dapprima si prenderà in esame l'ipotesi che il processo d'integrazione europea possa riposare tutto e solo sulla legittimità di tipo strumentale che gli deriva dai suoi stessi successi (§.1). In secondo luogo si prenderanno in analisi le posizioni di quanti, criticando tale ipotesi, sostengono che il processo di costruzione europea non può fare a meno di riposare su una forma più complessa di legittimità che comprende anche, come sua condizione necessaria, il riferimento ad una comune identità dei cittadini europei. Tra le posizioni avanzate da costoro si discuteranno separatamente le ragioni di quanti guardano al comune sostrato culturale che potrebbe e/o dovrebbe sostenere l'identità politica europea (§.2) e quelle di quanti distinguono invece da essa la possibilità di una comune identità specificatamente politica (§.3). Per quanto la distinzione tra le due tenda spesso ad offuscarsi nella pratica politica, si deve tuttavia affrontare il tema dell'identità europea guardandosi sia dalle insidie di

una fallacia storicista, che vorrebbe il futuro essere sempre conforme al passato, che di quella culturalista, che vorrebbe schiacciare l'identità di un corpo politico su quella che può rintracciarsi nelle sue "radici" culturali, occultando così il fatto che l'identità politica non è il semplice depositato storico dell'identità culturale, ma anche ciò che crea l'identità culturale stessa.

1. Una legittimità misurata solo sull'output?

Una delle caratteristiche principali del processo d'integrazione europea è, come accennato sopra, il fatto che esso non sia proceduto attraverso un progetto politico chiaro e definito fin dal suo inizio, come auspicato dai federalisti. Il corpo politico che risponde oggi al nome di Unione Europea, e che combina in sé elementi tipici di una confederazione con tratti decisamente sovranazionali che ricordano invece le caratteristiche delle federazioni, è, infatti, il risultato dei compromessi tra le esigenze di una sempre più stretta integrazione derivanti dalla creazione di un'area economica-monetaria (o di tipo settoriale) comune e quelle, spesso tra loro divergenti, dei singoli governi.

Una delle conseguenze principali che diversi interpreti del processo di integrazione europea hanno tratto da questo fatto è l'idea che il tipo di legittimità di cui gode e dovrebbe godere l'Unione Europea sia del tutto inedito. Così, ad esempio, si è sostenuto che le istituzioni internazionali come la UE, che danno la possibilità, per quanto indiretta, ai cittadini di partecipare a decisioni in ambiti che sfuggono ormai comunque alla portata dei singoli stati nazionali, sono una risposta al problema delle democrazie nazionali, che non riescono più a governare i fenomeni di globalizzazione, più che una parte del problema², guardando al tempo stesso ai modi di legittimazione indiretta di cui l'Unione Europea, in quanto corpo politico fundamentalmente intergovernativo, godrebbe in conseguenza della legittimazione attraverso le elezioni nazionali dei rappresentanti dei singoli stati membri.³

Rispetto a tali posizioni si possono, e sono state avanzate, diverse critiche. In primo luogo, lo spostamento verso l'alto di porzioni della sovranità statale ha dato sì la possibilità agli stati di partecipare a pro-

² Una tale tesi si trova ad esempio in M. Zürn, *Democratic Governance Beyond the Nation-State. The EU and Other International Institutions*, «European Journal of International Relations», 6, 2, 2000, pp.183-221. Si veda anche: J. Steffek, *The Legitimation of International Governance: A Discourse Approach*, «European Journal of International Relations», 9, 2, 2003, pp. 249-275.

³ A. Moravcsik, *In Defense of the Democratic Deficit: Reassessing Legitimacy in the European Union*, «Journal of Common Market Studies», 40, 2002, pp.603-624.

cessi decisionali in ambiti in cui il loro potere era esautorato dai fenomeni di globalizzazione, ma ciò non ci dice ancora nulla su come si sia giunti ad un tale stato di cose, e tanto meno sulla legittimità di tali processi. Anzi, tale spostamento pare essere una cura per la crisi delle democrazie moderne, che accentua la gravità della malattia, nella misura in cui risponde ad un problema, quello dello scollamento tra chi prende le decisioni e chi le subisce, aggiungendone un altro: quello tra chi è democraticamente legittimato, ma non ha potere di decidere e chi, invece, decide ma in modi non democraticamente legittimati.⁴

Passando poi ad un'analisi del processo decisionale a livello comunitario, si deve d'altra parte osservare che argomentazioni come quella sopra descritta non tengono in dovuto conto il fatto che il processo di integrazione europea è da tempo andato ben oltre la soglia di un corpo politico intergovernativo, per cui appare difficile sostenere che essa possa limitarsi una forma indiretta di legittimazione tutta dipendente da quella dei singoli stati membri. In primo luogo, si deve comunque osservare che, se anche ciò fosse possibile, ovvero se anche l'UE fosse un corpo completamente intergovernativo, il problema della legittimità rimarrebbe comunque tale, visto che anche il modello delle democrazie nazionali è stato da più parti messo in discussione. Non si tratta qui solo di "promesse non mantenute",⁵ ma dello svuotamento della democrazia di cui essa soffre in epoca contemporanea.⁶ Quest'ultimo, secondo le diagnosi più recenti, sarebbe dovuto alla radicale messa in discussione di un modello, basato sulla congruenza tra chi prende le decisioni e chi le subisce all'interno di uno specifico territorio, che non può più esser dato per scontato in epoca globale⁷. In questo senso, la crisi della legittimità democratica assume oggi i tratti di una crisi strutturale, che tocca il cuore stesso dell'idea di rappresentanza su cui tale modello si basava, per cui le promesse non mantenute dalle democrazie moderne diventano promesse in larga misura impossibili, a meno che non si ripensi radicalmente proprio il modello in questione.

⁴ È la tanto dibattuta crisi delle democrazie contemporanee messa in luce già negli anni novanta da David Held in: D. Held, *Democracy, the Nation-State and the Global System*, in Id. (ed.), *Political Theory Today*, Polity Press, Cambridge 1991, pp.197-235.

⁵ È la nota tesi sostenuta da N. Bobbio in *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

⁶ Un'analisi radicale di questo aspetto si trovava agli inizi degli anni novanta già in D. Zolo, *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano 1992.

⁷ Si vedano, ancora una volta, i lavori di David Held e del gruppo di ricerca sulla globalizzazione attorno a lui costituitosi, come il volume *Global Transformations*, a c. di D. Held, A. McGrew, D. Goldblatt, - J. Perraton, Polity Press, Cambridge 1999.

D'altra parte, come sottolineato quasi unanimemente, il processo decisionale all'interno dell'Unione Europea presenta tratti anche decisamente sovranazionali, per cui esso non può riposare su una mera legittimazione indiretta. Il fatto poi che, nei momenti di natura più sovranazionale del processo decisionale (si veda soprattutto il ruolo della Commissione e del Parlamento Europeo), l'Unione Europea ripresenti fenomeni tipici della politica contemporanea, come la crescente professionalizzazione e tecnicizzazione della politica e la conseguente scarsa partecipazione alle elezioni, non può essere addotto come prova del fatto che l'Unione Europea non soffra di un deficit democratico. Potrà anche essere "irrealistico", nei termini di Moravcsik, aspettarsi che l'UE assuma su di sé il peso di una tale critica che investe l'intera politica in epoca globale,⁸ ma resta pur sempre il fatto che la condivisione di un tale stato di cose con la maggior parte delle democrazie occidentali non la esime dal farlo.

In altre parole, il fatto che l'UE operi proprio in quegli ambiti che tendono a sfuggire il controllo della partecipazione democratica non è solo ciò che da "l'impressione",⁹ più o meno fallace, che l'UE soffra di un deficit democratico, ma è il cuore stesso di tale deficit, una crisi appunto strutturale della legittimità democratica. Com'è stato osservato, il fatto che gli anni in cui si è assistito ad un accrescimento dei poteri formali del Parlamento Europeo sono anche quelli in cui si è assistito ad una visibile diminuzione della partecipazione alle elezioni europee è proprio il segno del fatto che nessuno di coloro che prendono parte a tali elezioni pensa di poter in qualche modo influire sulle scelte politiche fondamentali dell'UE, ed ancor meno di poter così confermare o rifiutare l'accettazione della *governance* europea.¹⁰

Secondo Weiler, si può addirittura rovesciare l'argomento e sostenere che, per quanto l'UE non sia certo l'unica responsabile del degrado della cultura democratica che affligge gli stati nazionali, essa contribuisca ad accentuare tale fenomeno, aggravandolo e, ciò che è ancora più insidioso, a dar esso l'apparenza della normalità rendendolo quindi accettabile.¹¹ Fenomeni come l'ascendenza della competenza tecnica a supremo criterio di legittimazione, il trionfo del pragmatismo sui progetti

⁸ A. Moravcsik, *In Defense of the Democratic Deficit: Reassessing Legitimacy in the European Union*, cit, p. 606.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ J. Weiler, *European Democracy and the Principle of Constitutional Tolerance: the Soul of Europe in A Soul for Europe*, a c. di F. Cerutti - E. Rudolph, vol.1, Peeters, Leuven and Sterling, 2001, pp. 95-97.

¹¹ *Ivi*, p. 41.

politici di ampio respiro e la prominenza del ruolo dell'immagine e dei media nel discorso politico, sono tutti fenomeni con cui dovremmo comunque fare i conti, ma che la cultura politica promossa dall'UE contribuisce ad accentuare.

Una versione più raffinata della tesi scettica riguardo alla necessità di una comune identità europea intesa come elemento della legittimità è quella che va in direzione di una revisione della teoria della legittimità democratica stessa. Secondo Fritz Scharpf, si deve ad esempio distinguere tra una legittimità basata sull'*input*, che guarda al modo stesso della deliberazione, e che ha bisogno di poter riposare su una comune identità politica, e quella basata sull'*output*, ovvero sull'efficacia e l'effettiva capacità istituzionale di risolvere i problemi posti.¹² Mentre l'Europa non sarebbe in grado di far affidamento sulla prima, vista la mancanza di una pre-esistente identità collettiva, per cui non potrebbe dar vita ad una forma di governo *del* popolo (*government by the people*), essa godrebbe invece di una piena legittimità derivatale dalla seconda, ovvero dalla sua capacità di garantire un governo *per* il popolo (*government for the people*).¹³ Sulla stessa strada, è stato più recentemente sostenuto che, oltre alla legittimità che deriva dal *government for the people*, l'Unione Europea godrebbe dell'ulteriore legittimità che le viene dal suo esercizio di un *government with the people*, ossia dalla consultazione degli interessi organizzati presenti a Bruxelles in forma di comitati di amministratori e corpi privati.¹⁴ In quest'ultima versione, per l'Unione Europea nella sua presente condizione, riposare su una legittimità democratica basata sull'*input*, così come avviene negli stati nazione, sarebbe non solo impossibile, ma neppure auspicabile per il pericolo di caduta nel populismo che essa comporta.

Queste teorie, tuttavia, e soprattutto questa sua ultima versione, tendono a sovrapporre le due categorie della legittimità e della democrazia, riducendo allo stesso tempo la prima ad una logica puramente strumentale. Se è vero, infatti, che la capacità delle istituzioni politiche di rispondere efficacemente alle domande politiche è una condizione necessaria della loro legittimità, essa non può tuttavia essere considerata condizione sufficiente, a meno che non si accetti la riduzione del concetto di legittimità politica alla sfera puramente economica. È vero, come osserva Weiler, che il processo di integrazione europea è stato sempre accetta-

¹² F. Scharpf, *Governing in Europe: Effective and Democratic?*, Oxford University Press, Oxford 1999.

¹³ Ivi, p.188.

¹⁴ V. Schmidt, *The European Union: Democratic Legitimacy in a Regional State?*, «Journal of Common Market Studies», 42, 4, 2004.

to proprio sulla base dei suoi successi, ma ciò rappresenta appunto un'invasione della logica del mercato nella sfera della politica, per cui i cittadini divengono "consumatori" di politiche piuttosto che "partecipanti" attivi del processo politico stesso.¹⁵

Il passo ulteriore compiuto da tali teorie consiste poi nel sovrapporre questo concetto troncato di legittimità con quello di legittimità democratica. Sovrapponendo l'idea di *input oriented legitimacy* con l'idea del *government by the people* e contrapponendolo poi a quello dell'*output oriented legitimacy* inteso appunto come *government for the people*, si occulta il fatto che ciò che va perso nel passaggio dalla prima alla seconda è proprio la democrazia, in quanto ciò che muta è il ruolo appunto del "people": partecipante attivo al processo politico, nel primo caso, semplice destinatario consumatore di scelte politiche, nel secondo. Attraverso una tale sovrapposizione, diventa possibile presentare fenomeni che da molti sono ritenuti responsabili del deficit democratico come una riposta ad esso. Ad esempio, il ruolo giocato a Bruxelles dagli interessi organizzati presenti in forma di corporazioni e comitati (il cosiddetto "*world of comitology*"), che è stato criticato come una delle fonti del deficit democratico di cui soffre l'Unione Europea proprio per l'influenza che essi giocano nel processo decisionale e per il modo non trasparente della loro formazione e selezione, viene da queste teorie trasformato in una fonte di legittimità del processo politico in quanto forma di *government "with" the people*.¹⁶ Il problema, tuttavia, è proprio di cosa si nasconde dietro l'etichetta *people*, ovvero come sono scelti i suoi rappresentanti, e quale ruolo esso gioca nel processo politico, nella misura in cui pare comunque difficile poter chiamare democrazia una forma di governo in cui il popolo sia solo destinatario di scelte politiche e non *in primis* origine delle medesime.

Concludendo, ciò che viene operato da tali teorie è una duplice riduzione del problema della legittimità politica. Da un lato, essa viene ridotta alla semplice efficacia, che è appunto solo una delle condizioni della legittimità politica, a meno che non si accetti la riduzione della sfera politica alla logica del mercato. D'altro lato, esse tendono a ridurre il problema della legittimità di un corpo politico alla sua semplice accettazione. Tuttavia, il fatto empirico per cui, nonostante tutte le critiche che le sono state mosse, il processo di integrazione sia sempre stato accettato attraverso la ratifica dei trattati e delle modifiche costituzionali che questi di volta in

¹⁵ J. Weiler, *European Democracy and the Principle of Constitutional Tolerance: the Soul of Europe*, cit., p.41.

¹⁶ V. Schmidt, *The European Union: Democratic Legitimacy in a Regional State?*, cit. p. 25.

volta apportavano, è un segno della sua semplice accettazione, o tutt'al più della sua legalità, ma non è ancora prova della sua legittimità. Quest'ultima, oltre alla mera accettazione, che può essere basata su semplici considerazioni di convenienza e di prudenza politica, ed alla legalità, quale quella conferita dai trattati, pare implicare un qualcosa di più, ovvero l'adesione ad un corpo politico che si ritiene in qualche modo vincolante perché dotato di senso è il farne parte. Il compito dei paragrafi successivi è quello di analizzare alcune delle modalità attraverso cui questo potrebbe avvenire.

2. *Le radici dell'Europa*

Il dibattito sulla legittimità dell'Europa è stato accompagnato da una vasta letteratura volta ad indagare forme e possibilità di una comune identità europea. Sul versante dei sostenitori dell'identità europea, bisogna tuttavia distinguere tra quanti guardano alla possibilità e/o necessità di una comune identità culturale dell'Europa e quanti, invece, affrontano, come problema specifico distinto dal primo, quello di una possibile e/o auspicabile specifica identità politica.

La ragione per distinguere nettamente tra le due, identità culturale, da un lato, ed identità politica dall'altro, non risponde solo a fini di chiarezza concettuale, ma vuole anche essere un modo per sottolineare la diversità di agenda teorica che muove rispettivamente i sostenitori dell'una e dell'altra. Mentre i primi, nella vastità della storia culturale, artistica e religiosa europea, ricercano un qualche *principium individuationis*, nel tentativo di rispondere in primo luogo ad una domanda di *senso*, variamente declinato, gli altri sono invece guidati da una fondamentale domanda di *legittimità politica*, rispetto alla quale il problema del senso è solo un aspetto.¹⁷

Così, ad esempio, allorché Gadamer, come aveva fatto Husserl nella nota conferenza di Vienna, ha affrontato il tema dell'eredità dell'Europa lo ha fatto nello specifico tentativo di reperire nella sua storia un *principium individuationis*, una qualche radice definitoria della sua identità, che fornisse poi una guida per affrontare un problema specificamente culturale, ossia quello del futuro delle scienze dello spirito.¹⁸ La soluzione, come nel caso dello Husserl di cinquant'anni prima che affrontava la crisi delle scienze europee, tanto dibattuta nel periodo tra le due guerre, consiste proprio nel guardarsi alle spalle, verso l'antica Gre-

¹⁷ Come abbiamo visto nel caso di autori come Scharpf e Schmidt il problema della legittimità politica viene affrontato senza alcun riferimento al problema del senso. Questo è a nostro avviso uno dei punti deboli della loro concezione, ma il fatto che sia possibile impostare il problema in tali termini rivela appunto come il problema del senso sia solo un aspetto di quello della legittimità.

¹⁸ H. Gadamer, *Das Erbe Europas*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989.

cia, presentata, secondo un'inveterata tradizione, come la culla della filosofia e, con essa, della specifica identità dell'Europa.¹⁹

Senza entrare nel merito della discussione storiografica di questa tesi,²⁰ ciò che si deve sottolineare qui è appunto il fatto che questi autori non si sono occupati in primo luogo del tema che a noi interessa in questo scritto, l'identità come elemento della legittimità politica, bensì di una questione di ordine principalmente culturale.²¹ D'altra parte, diversi autori che ad essi si sono richiamati, o che hanno elaborato un programma culturale simile, hanno guardato proprio all'identità culturale europea come al sostrato necessario dell'identità politica.

Seguendo le tesi recentemente proposte da Friese e Wagner, il recupero delle tesi di Husserl circa il ruolo centrale della filosofia potrebbe servire come compendio necessario ad un modello repubblicano di Europa che aspiri a sfuggire ad una mera interpretazione proceduralista in quanto consentirebbe di mettere a fuoco ciò che distingue l'identità europea da quella più generale dell'occidente.²² Nella prospettiva di questi autori, proprio nelle diagnosi della crisi offerte da autori come Husserl e Valéry nel periodo tra le due guerre, in cui per la prima volta l'America si presentava all'Europa ed al mondo intero come grande potenza vincitrice, potrebbe trovarsi una risposta alla domanda di quale sia lo specifico compito europeo.²³

¹⁹ Si veda H. Gadamer, *Das Erbe Europas*, cit. ed. in particolare, E. Husserl, *Philosophy and the Crisis of European Humanity*, in Id., *The Crisis of European Sciences and Transcendental Philosophy*, Northwestern University Press, Evanston 1970, pp. 269-299.

²⁰ Per una ricostruzione, rimando al capitolo I del mio *A Philosophy of Political Myth*, di prossima pubblicazione, in cui si discutono sia le osservazioni critiche che sono state mosse a questa tesi in termini filologici sia le critiche di quanti vedono in essa il tentativo di costruire *a posteriori* un'identità per un'impresa culturale assai posteriore.

²¹ Lo stesso, mi pare, vale per interventi più recenti come quelli di Rémi Brague, con la sua proposta di un'identità eccentrica per l'Europa basata sul recupero di quell'apertura all'altro tipica del modello romano. Si veda, in particolare, R. Brague, *Europe, la voie romaine*, Gallimard, Paris 1999.

²² H. Friese, - P. Wagner, *La repubblica europea. Verso una filosofia politica dell'integrazione europea*, in *Europa politica. Ragioni di una necessità*, a c. di H. Friese, A. Negri - P. Wagner, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 77-99. Una tesi analoga, che guarda inoltre alla nascita della scienza, si trova in E. Rudolph, *Introduction*, in *A Soul for Europe*, a c. di F. Cerutti - E. Rudolph, cit., vol. 2, pp. 1-12. Tra coloro che hanno esplorato il ruolo che miti come quello del ratto di Europa giocano nella costituzione di una comune identità, spesso sovrapponendo identità culturale ed identità politica, si veda B. Henry, *Political identity as Myth?*, in *A Soul for Europe*, a c. di F. Cerutti - E. Rudolph, cit., vol. 2, pp. 49-73, e L. Passerini (a c. di), *Figures d' Europe - Images and Myths of Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2003.

²³ H. Friese, - P. Wagner, *La repubblica europea. Verso una filosofia politica dell'integrazione europea*, cit., pp. 94-95.

Ancora più di recente, e da una prospettiva assai diversa, è stato alle origini cristiane dell'Europa che si è guardato per una definizione della sua identità politica e culturale. Inserendosi così nell'acceso dibattito circa l'opportunità o meno di inserire nel preambolo della bozza di Costituzione un riferimento alle radici cristiane dell'Europa, Weiler ha sostenuto che proprio la cristianità fornirebbe un punto di riferimento ineludibile non solo per i valori spirituali specifici dell'Europa ma anche per la sua concreta esperienza storica, giuridico e politica.²⁴ Per una tale ragione, secondo Weiler, con la decisione della Convenzione di escludere ogni riferimento a Dio ed al Cristianesimo dal Preambolo della nuova Costituzione, l'Europa avrebbe perso l'occasione di liberarsi della sua cristofobia di origine illuministica e riconoscere apertamente le sue radici che un ruolo centrale potrebbero giocare su tante questioni politiche cruciali relative al processo d'integrazione europea.

Al di là degli argomenti che si possono addurre a favore dell'una o dell'altra tesi circa le origini rispettivamente greche, illuministiche o cristiane dell'Europa,²⁵ è interessante notare come la tesi generale di una comune identità culturale europea si presti a due tipi di obiezione. L'idea di una comune identità culturale europea, ovunque essa venga reperita, può esser vista allo stesso tempo come una griglia troppo larga e troppo stretta per l'identità politica.

Da un lato, si può, infatti, osservare con D'Andrea che una tale identità culturale risulta difficilmente distinguibile da una più generale identità dell'Occidente, in particolare quella d'oltreoceano, dove le stesse radici europee hanno nutrito una modernità difficilmente separabile da quella forma di vita che si vorrebbe esser specificamente europea.²⁶ Dall'altro, il tentativo stesso di ricondurre l'identità politica europea alle sue presunte radici storico-culturali, siano esse greche, cristiane o illuministiche, sembra muoversi in maglie comunque troppo strette per restituire il senso dell'appartenenza ad uno specifico corpo politico. Chiudere l'identità di un corpo politico, e nella fattispecie di un corpo politico in gran parte ancora *in fieri*, nel suo passato culturale è una mossa non solo empiricamente fuorviante, perché occulta la varietà di esperienze della storia europea, con il suo portato di vissuti locali e nazionali, spesso in conflitto l'uno con l'altro, ma anche, come vedremo, normativamente problematico.

²⁴ J. Weiler, *Un'Europa cristiana*, BUR, Milano 2003.

²⁵ Per una critica dettagliata delle tesi di Weiler, si veda S. Cvijic - L. Zucca, *Does the European Constitution Need Christian Values?*, «Oxford Journal of Legal Studies», 24, 2004, pp.739-748.

²⁶ D. D'Andrea, *Europe and the West. The identity beyond the Origin*, in *A Soul for Europe*, a c. di F. Cerutti - E. Rudolph, cit., pp. 133-151.

Il tentativo di andare alla ricerca delle 'radici' dell'Europa rischia sempre di cadere in una sorta di fallacia storicistica, secondo la quale il futuro dovrebbe presentarsi in modo conforme al passato, o sarebbe comunque l'unica fonte in cui ricercare le ricette per affrontare problemi presenti e futuri. Inoltre, un tale tentativo di reperire un'identità comune nel passato europeo rischia soprattutto d'escludere *a priori* tutti quelli che, per usare un'espressione recentemente proposta, sono "*in, but not of Europe*",²⁷ ovvero che sono parte del corpo politico europeo, o che vorrebbero esserlo, ma che non si riconoscono in esperienze passate dell'Europa quali il cristianesimo, la filosofia greca o l'Illuminismo.

Accanto alla fallacia storicistica, si deve quindi sempre guardarsi anche da quella culturalista che vorrebbe schiacciare l'identità, e con essa la legittimità, di un corpo politico, sulla sua identità culturale. Entrambe queste fallacie sono sempre in agguato tanto tra gli euroentusiasti quanto tra coloro che preferiscono attenersi ad un apparentemente più prudente euroscetticismo. Secondo i primi, esisterebbe oggi una comune identità dell'Europa perché sarebbe appunto possibile rintracciarne l'origine in una specifica esperienza culturale eretta a *principium individuationis* del corpo politico europeo; sull'altro versante, ma sulla stessa base di un riferimento alla storia europea, gli euroscettici concludono che, visto il retaggio di guerre e divisioni che la storia europea ci ha lasciato, una comune identità europea non esiste ne potrà mai esistere.

Abbiamo già analizzato nel dettaglio alcune tra le possibili varianti della prima tesi, ossia quella di una comune identità europea ritagliata sulle sue radici culturali. Si osservi qui soltanto che anche chi sostiene, sul versante scettico, una posizione opposta, non è immune dalle insidie delle fallacie culturalista e storicista. Si consideri ad esempio, la posizione di chi ha negato la legittimità di una costituzione europea sulla base dell'osservazione che essa non possiede un *demos* facente capo ad una storia ed una lingua comune così come avviene all'interno dei singoli stati membri.²⁸ Da un lato, infatti, non vi è ragione per assumere che siccome lo stato nazionale si basa sulla tendenziale sovrapposizione di identità politica e identità culturale, allora ogni corpo politico futuro debba basarsi su tale modello. Questo ragionamento appare tanto più debole quanto più si consideri la crisi a cui proprio tale modello sta andando incontro in conseguenza dei fenomeni di globalizzazione e di localizzazione che la politica contemporanea presenta. Globalizzazione eco-

²⁷ S. Hall, *In But Not of Europe: Europe and its Myth*, in *Figures d' Europe - Images and Myths of Europe*, a c. di L. Passerini, cit., pp. 35-47.

²⁸ D. Grimm, *Does Europe need a Constitution?*, «European Law Journal», 1, 3, 1995, pp. 282-302.

nomica, politica e culturale, al di sopra, e il parallelo riemergere del locale al di sotto dello stato nazione impongono proprio di ripensare a quel modello in un senso radicale se si vuole poter fronteggiare la sfida della globalizzazione, che è anche la sfida di una possibile convivenza democratica in contesti multiculturali.

Dall'altro lato, la concezione degli euroscettici sembra non tenere fino in fondo presente proprio la lezione dell'esperienza degli stati nazionali a cui fa riferimento per negare la possibilità di una comune identità europea. Proprio l'esperienza di molti stati nazionali, si pensi come esempi eclatanti, ma non esclusivi ad Italia e Germania, mostra che la creazione di una comune identità culturale può essere la conseguenza più che il presupposto della creazione di una comune identità politica. L'identità culturale italiana, così come quella di tanti altri stati-nazione, è stata costruita attraverso l'apporto fondamentale di un sistema scolastico nazionale, di un sistema nazionale di comunicazioni di massa, nonché attraverso la mobilitazione alle armi, che portava spesso al fronte uomini reciprocamente estranei per lingua, cultura e tradizioni. È solo così che ha potuto formarsi, attraverso un processo che spesso durò più di un secolo, quella "solidarietà civica tra estranei", basata su un comune senso di appartenenza, di cui parla Habermas.²⁹ Il detto di uno dei fautori dell'unificazione politica italiana "abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani" esprime proprio il senso di un tale percorso, che per molti aspetti oggi potrebbe applicarsi anche all'Europa.

In conclusione, il fatto stesso che il riferimento alla storia europea possa essere usato come argomento ora a favore ora contro la tesi di una comune identità europea illustra in modo paradigmatico il ruolo ambivalente che la storia può giocare nella costruzione di una comune identità di gruppo. L'identità di un gruppo non è il mero depositato della sua storia, come una concezione positivistica della storia intesa come insieme di fatti oggettivi pretenderebbe. Al contrario, la ricostruzione stessa della storia pare essere piuttosto un resoconto del passato che è funzionale alla costruzione di un'identità nel presente.³⁰

Il fatto dunque che, per dirla con Schlegel, lo storico sia un profeta con la testa rivolta al passato,³¹ presenta delle conseguenze cruciali per il nostro discorso. In primo luogo, come osserva Habermas, essa implica

²⁹ Si vedano sia J. Habermas, *Die postnationale Konstellation und die Zukunft der Demokratie*, in Id., *Die postnationale Konstellation*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998 sia Id., *Ist die Herausbildung einer europäischen Identität nötig, und ist sie möglich?*, in Id., *Der gesplittene Westen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2004, pp.68-82.

³⁰ B. Strath, *Methodological and substantive remarks on myth, memory and history in the construction of a European Community*, «German Law Journal», Special Issue, 2005, pp. 88-134

che le esperienze storiche si limitano a *candidare* a un'appropriazione consapevole, senza la quale esse non acquistano la facoltà di creare identità.³² La scelta tra i diversi candidati, nel nostro caso quelli che possono militare ora a favore dell'unità ora di una radicale conflittualità della storia europea, è una scelta che non è determinata tanto dal passato "oggettivo" quanto dalle diverse prospettive che si hanno nel presente e sul futuro. Come ci ricorda White, rileggendo le *Lezioni sulla filosofia della storia di Hegel*, la ricostruzione della storia passata è sempre funzionale alla creazione di un ordine politico nel presente.³³

3. *Le chances di un'identità politica degli europei*

L'unica salvaguardia contro le insidie della fallacia culturalista e storicista pare essere tenere le due categorie, identità culturale, da una parte, ed identità politica, dall'altra, separate. Distinguere tra le due è tuttavia solo il primo passo verso una distinzione che si è destinati a lasciare non appena si guardi alla vita concreta dell'identità politica. Per quanto le due categorie vadano tenute concettualmente distinte, sembra, infatti, impossibile, o quasi, tenerle completamente separate nella pratica.

Molti, tuttavia, hanno visto proprio in questa separazione tra l'identità specificamente politica e quella culturale la chiave per affrontare la questione della possibilità di un'identità europea. Così lo Habermas degli scritti postnazionali aveva proposto di distinguere tra la possibilità di un patriottismo costituzionale europeo,³⁴ inteso come base di un'identità politica comune, da un lato, e la diversità delle singole tradizioni culturali nazionali, che influenzano le sue interpretazioni nazionali, dall'altro.³⁵

Analogamente, seppure distanziandosi dall'idea di un patriottismo costituzionale, Cerutti ha proposto di distinguere tra l'unità di principi e valori specificamente *politici*, che stanno alla base dell'identità politica da un lato, e la diversità *culturale* che influenza le loro specifiche inter-

³¹ F.S. Schlegel – A.W. Schlegel, *Athenäum. Eine Zeitschrift von A.W. Schlegel und F.S. Schlegel*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1999, Fr. 80.

³² J. Habermas, *Ist die Herausbildung einer europäischer Identität nötig, und ist sie möglich?*, cit., II, 1.

³³ H.White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, John Hopkins University, Baltimore 1987, p. 29.

³⁴ L'idea è recentemente stata riproposta nella parte IV di J. Habermas, *Ist die Herausbildung einer europäischer Identität nötig, und ist sie möglich?*, cit. Una risposta critica si trova ad esempio in V. Breda, *The Incoherence of the Patriotic State: a Critique of Constitutional Patriotism*, «Res Publica», 10, 3, 2004, pp.247-265.

³⁵ J. Habermas, *Die postnationale Konstellation und die Zukunft der Demokratie*, cit.

pretazioni, dall'altro.³⁶ A garantire la possibilità di un'identità europea comune, per quanto *thin*, sarebbero appunto i primi, laddove per identità politica, Cerutti intende appunto quell'insieme di valori e principi sociali e politici che riconosciamo come nostri, o nella condivisione dei quali ci sentiamo come un "noi", come un singolo gruppo o entità politica.³⁷

Il problema, tuttavia, diventa a questo punto come fare a distinguere tra un principio politico e la sua interpretazione culturale, ovvero quale criterio seguire per rintracciare quella linea sottile e a tratti evanescente che dovrebbe separare le due. Se, d'altra parte, si mantengono i principi politici, come libertà e democrazia, al livello più astratto, come possono essi fornire un *principium individuationis* che sorregga appunto la comune identità di una specifica *polis*?

Habermas, nell'affrontare questo nodo cruciale, si rifà ai presupposti della sua visione filosofica generale e punta sulle potenzialità di un costituendo "spazio pubblico transnazionale", come luogo privilegiato da cui dovrebbe scaturire un processo di autointesa tra i cittadini europei.³⁸ Egli, infatti, riconosce che affinché emerga una solidarietà fra cittadini all'interno di una comunità politica i doveri negativi di una morale legalitaria universalistica, quale quella basata sul rispetto dei diritti umani che sorregge organizzazioni internazionali come l'ONU, non sono sufficienti.

Perciò, recuperando il concetto già proposto in passato di patriottismo costituzionale, Habermas guarda alla possibilità di un graduale sganciamento della costituzione dallo stato, quale sempre più si verifica a suo avviso a livello sovranazionale, e che garantirebbe, anche in assenza di una struttura statale, la possibilità di fondare un'associazione di compartecipi del diritto.³⁹ Affinché tuttavia la solidarietà tra estranei che scaturisce dalla mediazione del diritto non rimanga astratta, egli osserva, è necessario che emerga una consapevolezza da parte dei cittadini che la "loro comunità" si distingue in qualche modo dalle altre. A tale fine, Habermas guarda al modo in cui i legami del patriottismo costituzionale si formano e si rinnovano nel medium della stessa politica, ed, in particolare, alla necessità di creare, perché ciò avvenga, uno spazio pubblico europeo. In conclusione, Habermas non sostiene appunto che una comune identità politica degli europei già esista, per quanto episodi come le manifestazioni contro la guerra del 15 febbraio 2003 possono essere

³⁶ F. Cerutti, *A Political Identity of the Europeans?*, «Thesis Eleven», 72, 2003, pp. 26-45.

³⁷ Ibidem.

³⁸ J. Habermas, *Ist die Herausbildung einer europäischen Identität nötig, und ist sie möglich?*, cit.

³⁹ Ivi.

segni della sua imminente nascita, ma che essa sia non solo auspicabile, ma anche possibile.

Il modello proposto da Habermas nasce da una decisa presa di distanza dall'idea di un'Europa basata su una forma di legittimità meramente strumentale e dalla presa di posizione a favore di un'Europa politica, intesa come luogo di esercizio di una cittadinanza democratica. In questo senso, il suo modello proceduralista si avvicina al modello "repubblicano", in quanto anch'esso modello alternativo a quello liberale. Di tale modello repubblicano, basato sull'idea di libertà intesa come conquista civica basata sulla partecipazione,⁴⁰ si possono distinguere due versioni: una forte, e rappresentata da autori che puntano sull'esigenza di coerenza e consistenza della costruzione politica europea, ed un'altra, per così dire, debole, che accetta il modo frammentario ed ambivalente in cui si è mossa sino adesso la costruzione europea, con la relativa forma di governo a più livelli che sembra escludere una rigida divisione delle competenze che ne risulta.⁴¹

Secondo tale concezione repubblicana, rappresentata da autori come Bellamy e Castiglione, sarebbe proprio la tradizione repubblicana del governo "misto" a fornire il modello di una gestione del potere in grado di consentire la formazione di un sistema equilibrato dei conflitti e garantire un tipo di deliberazione politica che assicuri la collaborazione tra gruppi e classi sociali diverse: da tale processo dovrebbero scaturire stimoli alla costruzione ed al perseguimento del bene pubblico, in quanto opposto al perseguimento di interessi settoriali ristretti.⁴²

I sostenitori di questa forma di neorepubblicanesimo, che tendenzialmente vedono nel rifiuto di formulare un progetto univoco di divisione dei livelli e delle competenze una forma di riconoscimento dell'apertura che caratterizza le società europee contemporanee, criticano la fallacia "fondativa" che sta alla base della visione liberaldemocratica della costituzione. Tali autori puntano così l'accento sul fatto che una cittadinanza europea non può essere il mero prodotto del conferimento dei diritti, e deve esser accompagnato da pratiche di collaborazione e solidarietà effettive.⁴³ D'altra parte, autori come Habermas guardano,

⁴⁰ Sulle differenze tra un'etica dell'integrazione ed un'etica della partecipazione, si veda R. Bellamy - A. Warleigh, *From an Ethics of Integration to an Ethics of Participation*, «Millennium: a Journal of International Studies», 27, 1998, pp. 447-470.

⁴¹ H. Friese, - P. Wagner, *La repubblica europea. Verso una filosofia politica dell'integrazione europea*, cit., p.88.

⁴² R. Bellamy - D. Castiglione, *Il deficit democratico dell'Europa e il problema costituzionale*, in *Lo stato di diritto: storia, teoria, critica*, a c. di P. Costa - D. Zolo, Feltrinelli, Milano 2002, p. 520.

⁴³ Ivi, p.527.

invece, con particolare attenzione agli sviluppi che hanno accompagnato, ed accompagnano, la stesura e ratifica da parte dei singoli stati della bozza di Costituzione.⁴⁴

Tuttavia, come osserva Cerutti, non si deve dimenticare che, per quanto le costituzioni possano avere un importante portato simbolico (sono pezzi di carta che si può far circolare, diffondere nelle scuole, al contrario di quanto avviene con l'insieme dei trattati istitutivi dell'UE, in cui molti hanno visto una più che sufficiente costituzione per l'Europa),⁴⁵ non è detto, soprattutto nel caso di una costituzione di secondo livello come quella europea, che essa abbia potenti ricadute in termini di capacità di creazione di un'identità politica: al contrario, nel caso dell'Unione Europea, quest'ultima potrebbe essere assai limitata.⁴⁶ In altre parole, l'immagine della costituzione come momento supremo di incarnazione e formazione di una comune identità dei cittadini europei potrebbe essere basata su una falsa analogia con il modello nazionale, nel caso del quale le costituzioni sono per lo più seguite ad avvenimenti storici che comportarono un coinvolgimento dell'opinione pubblica. Nel caso della bozza di costituzione europea, per quanto vi siano state consultazioni tra la Convenzione incaricata di redigere la bozza di Costituzione ed alcuni rappresentanti dei singoli parlamenti nazionali, non si può invece dire che vi sia stata un analogo coinvolgimento dell'opinione pubblica.⁴⁷

A cosa si deve guardare quindi per la creazione di un'identità politica? Cerutti, muovendo dal presupposto che i valori e principi politici sono

⁴⁴ Tra gli autori che hanno affrontato questo tema, si vedano, ad esempio i contributi G. Bronzini, H. Friese, A. Negri - P. Wagner, *Europa, costituzione e movimenti sociali*, (a c. di) Manifestolibri, Roma 2003; F. Cerutti, *Constitution and Political Identity in Europe*, in *Postnational Constitutionalisation in the Enlarged Europe: Foundations, Procedures, Prospects*, a c. di U. Liebert, Nomos, Baden-Baden 2005; L. Dobson - A. Foellessdal, *Political Theory and the European Constitution*, (a c. di), Routledge, London 2004; P. Jiri, *European Union Constitution-making, Political Identity and Central European Reflections*, «European Law Journal», 11, 2, 2005, pp. 135-153; K. Nicolaidis, *The New Constitution as European 'demoi-cracy'?*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 7, 1, 2004, pp. 76-93.

⁴⁵ Si veda ad esempio la posizione di Weiler, che si oppone all'idea di una Costituzione Europea sulla base dell'osservazione che, da un punto di vista legale, essa è già contenuta nei Trattati di Roma, Maastricht, ed Amsterdam: J. Weiler, *European Democracy and the Principle of Constitutional Tolerance: the Soul of Europe*, cit. pp. 45-54.

⁴⁶ F. Cerutti, *Constitution and Political Identity in Europe*, in *Postnational Constitutionalisation in the Enlarged Europe*, cit.

⁴⁷ Per una discussione dell'impatto mobilizzatore giocato dalla Convenzione e dal processo di discussione della Costituzione, si veda, P. Jiri, *European Union Constitution-making, Political Identity and Central European Reflections*, cit. e S. Lucarelli - C. Radaelli, *The European Convention: A Process of Mobilization?*, «South European Society and Politics», 9, 1, 2004, pp. 1-23.

troppo astratti per creare un senso d'identità tra i cittadini, guarda soprattutto al processo di riconoscimento in certi valori e principi che avviene nel medium della pratica politica concreta.⁴⁸ Questa, secondo una tale concezione, passerebbe non soltanto attraverso il banale europeismo che deriva dalla presenza sempre più cospicua delle istituzioni europee nella vita dei cittadini, ma soprattutto dalla possibilità di prender insieme decisioni su questioni cruciali come quelle della politica estera e di sicurezza.⁴⁹

In quest'ultima versione della tesi a favore di un'identità politica degli europei, a giocare un ruolo centrale non sarebbe tanto un possibile patriottismo costituzionale, quanto la vita politica concreta stessa. Secondo Cerutti, ad esempio, ciò che permette di passare dall'astrattezza dei comuni principi e valori politici che stanno alla base dell'identità politica ad un effettivo processo di riconoscimento in quei valori, ossia ciò che permette l'effettiva creazione di un'identità politica, è il funzionamento di istituzioni politiche comuni: senza di esse, l'auto-identificazione degli Europei rimarrebbe solo un fenomeno sociale che non mette radici nel campo della politica.⁵⁰ Le istituzioni, secondo questa concezione, sarebbero, infatti, dei fattori stabilizzanti che aiutano i cittadini a riprodurre la loro identità nel tempo, ed, allo stesso tempo, ciò che dà vita politica effettuale a quell'elemento normativo che sta alla base dell'identità politica e che si presenta nella forma di principi e valori comuni.⁵¹

Come si accennava sopra, tuttavia, è la distinzione stessa, tra principi e valori politici comuni, da un lato, e interpretazioni culturali dall'altro che pare esser problematica. Ciò che rende specificamente politica l'identità di un gruppo pare essere proprio il contesto in cui essa si inserisce e quindi la sua interpretazione. Si prenda, come esempio, il caso di un gruppo di militanti millenaristi. Essi credono che il mondo stia per finire e che il ritorno del Cristo sia ormai prossimo. Per quanto non vi sia nulla di politico *per sé* in tali credenze, tali idee, in alcune circostanze e contesti storici, hanno avuto un impatto politico notevole e sono state fonti di un'identità politica comune.

Quest'esempio sembra suggerire che a rendere specificamente *politica* un'identità sia proprio la sua interpretazione, e quindi il contesto specifico in cui essa avviene. Di conseguenza, pare estremamente diffici-

⁴⁸ Una posizione analoga, ma con una particolare attenzione alla prospettiva dei paesi dell'Europa centrale, è stata recentemente sostenuta da P. Jiri, *European Union Constitution-making, Political Identity and Central European Reflections*, cit.

⁴⁹ F. Cerutti, *Constitution and Political Identity in Europe*, in *Postnational Constitutionalisation in the Enlarged Europe: Foundations*, cit.

⁵⁰ F. Cerutti, *A Political Identity of the Europeans?*, cit. p. 29.

⁵¹ *Ibidem*.

le riuscire a separare principi politici astratti dalle loro interpretazioni culturali, come viene suggerito sia nella concezione proposta da Habermas che in quella di Cerutti. D'altro lato, il medesimo esempio mostra anche che l'identità politica non è solo il frutto del lavoro d'istituzioni esistenti nel presente, ma può anche scaturire da una certa visione del futuro, a patto che quest'ultima implichi una particolare visione della vita comune.

Da quanto detto, pare quindi legittimo concludere che l'identità politica dell'Europa non deve necessariamente scaturire dal suo passato, ma potrebbe, e forse anche dovrebbe, essere dedotta dal suo futuro. Ciò, in ultima istanza è la conseguenza del fatto che il sentimento di comune appartenenza che sta alla base di un'identità politica non può, in condizioni di modernità politica, essere concepito come mero deposito del passato o, si può aggiungere, di un presente che reclama lealtà, ma deve esser concepito come il frutto di una scelta.⁵² La possibilità che i cittadini europei si riconoscano in una comune identità politica pare quindi essere imprescindibile dalla possibilità di aderire e riconoscersi in un progetto politico comune. Quest'ultimo, nel caso dell'Europa, dovrà a sua volta misurarsi con una serie di fattori, di cui, avviandoci alla conclusione, ne accenneremo alcuni.

In primo luogo, deve trattarsi di un progetto che incarni appunto una serie di valori condivisi e che risulti giustificabile sulla base di essi. In questo senso, una comune identità politica non può esser costruita tutta in una dimensione ideale, ma passa per un confronto con la contingenza: essa nasce da una situazione *qui ed ora* in cui sia possibile reperire una serie di principi guida per affrontare le sfide del presente e del futuro.

Ciò d'altra parte rimanda ad un tema centrale nel dibattito sulla costruzione di una possibile identità europea ed al quale sino adesso abbiamo fatto riferimento solo implicitamente, ossia quello dei confini. I confini dell'Europa sono ancora *in fieri* con un allargamento verso est già in gran parte avviato, ma dai contorni ancora incerti: basteranno i monti Urali ad arrestarlo o è addirittura ipotizzabile un'Europa che comprenda anche la Russia? Quali sono le chances di successo della neocandidata Turchia? E mentre, da un lato, c'è già chi, dopo la Turchia guarda ad altri paesi della sponda sud del Mediterraneo, il dibattito s'infiamma circa la possibilità di conservare una specifica identità dell'Europa pur allargandone le frontiere.

Al di là dei problemi di ordine istituzionale che l'allargamento comporta,⁵³ ciò che è in gioco in tali dibattiti è proprio il senso del pro-

⁵² D. D'Andrea, *Europe and the West. The identity beyond the Origin*, cit. p. 133.

⁵³ Per una discussione di questa tematica, si veda, ad esempio, J. Zielonka, *L'allargamento a est dell'Unione Europea. Paradigmi, politiche e prassi*, in *La polis europea*, a c. di S. Lucarelli, Asterios, Trieste 2003, pp. 107-130.

getto europeo. Un Europa che decidesse di chiudere il senso del suo progetto politico dentro le proprie radici cristiane, ad esempio, sarebbe difficilmente compatibile con l'allargamento alla Turchia, anche ammesso che quest'ultima soddisfi i criteri economici e di rispetto dei diritti umani che l'adesione all'UE comporta. Se, d'altra parte, l'identità politica è, come si è suggerito, qualcosa che si costruisce attraverso la condivisione di un progetto politico, allora non vi sono ragioni *a priori* per escludere nessuno dei sopraccitati potenziali candidati, qualora essi si identifichino con i valori ed il senso del progetto europeo.

È proprio dal dibattito sulla natura dei confini europei che si potrebbe d'altra parte ripartire per una discussione del tema dell'identità europea. Se l'identità politica europea deve davvero essere quell'identità aperta che da più parti si reclama, esse dovrebbe essere in grado di superare quella contraddizione fondamentale, che sta alla base dell'attuale configurazione della cittadinanza europea, tra l'universalismo dei suoi principi ispiratori ed il particolarismo, schiacciato sulla contingenza, delle modalità di accesso ad essa. Ad esempio, la creazione di un diritto di cittadinanza basato sul "*droit de cité*" potrebbe consentire di risolvere tale contraddizione andando al di là della dicotomia classica *jus soli/jus sanguinis*.⁵⁴ Pensare ad una cittadinanza europea basata sulla residenza, comprendente quindi l'esercizio dei diritti politici nei luoghi e negli insiemi in cui gli individui sono stati gettati dalla storia e dall'economia, indipendentemente delle loro radici, potrebbe essere un passo cruciale, per quanto ancora ben al di là da venire, verso la formazione di un'identità politica aperta, quale dovrebbe essere quella europea.⁵⁵

⁵⁴ E. Balibar, *Droit de cité*, Editions de l'Aube, Paris, 1997 ed Id, *L'Europa, una frontiera impensata della democrazia ?*, in *Europa, costituzione e movimenti sociali*, a c. di G. Bronzini, H. Friese, A. Negri - P. Wagner, Manifestolibri, Roma 2003, pp.231-244.

⁵⁵ Sulla proposta di una cittadinanza europea basata sulla residenza, si veda anche P.C. Schmitter, *How to Democratize The European Union and Why Bother*, Lanham, Rowman and Littlefield 2000. Schmitter considera anche la possibilità di associare a tale diritto di cittadinanza esteso a tutti i "legal permanent residents", che sono normalmente esclusi dai diritti di cittadinanza e che per questo egli definisce come "denizens", uno Euro-stipendium (Ivi, p. 45).

